

# Feeria

Rivista per un dialogo tra esodo e avvento  
Panzano in Chianti, n. 32 dicembre 2007

## La ricchezza dell'umiltà

UN RICORDO DI CLEMENTE REBORA A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE

È stato giustamente scritto che «il segreto della grandezza di Clemente Rebora (1885-1957) non sta solo nel suo slancio poetico e artistico, ma soprattutto nell'esemplare ricchezza del suo mondo interiore». Un'esperienza che può illuminare ancora il cammino della nostra contemporaneità.

GABRIELLA FIORI

### Umile fin dall'inizio

A 28 anni, Clemente Rebora lancia all'amico Angelo Monteverdi questa sfida: «Amici, studiatevi e ne caverete qualcosa di gustoso»<sup>1</sup>. Si definiva allora un Don Chisciotte alla ricerca del suo Cervantes<sup>2</sup> e «un Diogene senza lanterna» che va «cercando la nuova via»<sup>3</sup>. E qui, Giovannini annota: «Rebora non rimase mai inattivo a macerarsi nell'angoscia; spesso, anzi, seppe trarre proprio dal dolore la forza per rendere sempre più vigorosa e intensa la sua ricerca del senso profondo dell'esistere».

Poiché fu umile fin dall'inizio: aperto ad accettare la sua battaglia fra il lancinante sentire e il volere ora sfuggente, ora dominante. E a dirla agli amici. «O balzo o giaccio; altro non so. Tendo / perennemente verso qualcosa che non sarà / mai; esulto talora di creature che si agitano in me e ch'io non potrò mai scorgere nella realtà degli uomini. Ecco, la fonte regina della mia angoscia perenne, il tormento lusingatore e vano! Tutto mi scivola via; anche il volere, / che pure mi domina talvolta selvaggio». Questo scrive all'amica carissima Daria Malaguzzi il 1° febbraio 1907, «in un eccitamento formidabile dello Spirito», dopo avere assistito al *Tristano e Isotta* di Wagner<sup>4</sup>. Nello stesso periodo, iniziò gli studi di armonia e contrappunto con il maestro Carlo Delachi, che lo porteranno a «ore ed ore» di pianoforte, «improvvisando fantasie e sonate ... un po' nello stile di Schumann, che prediligeva»<sup>5</sup>. Lo scavo di sé è continuo: offerto agli amici dell'amicizia «spiritualmente indissolubile» che per lui è la sola forma di nutrimento («pane alla mia fame insoddisfatta»), tale da vincere l'*Adattamento all'ambiente*, «la più nefasta legge che domina gli uomini»<sup>6</sup>, sia «la solitudine dell'affollata società indifferente, che è la più tremenda consigliatrice di sgomento e d'inconclusiva dispersione d'energia»<sup>7</sup>.

Le brevi citazioni dalle *Lettere* che, lette in parallelo con le poesie, sono necessarie per tentare di capire «l'enigma» Rebora (Giovannini), esprimono il contrasto fondamentale interiorità/mondo su

- 
1. *Epistolario*, I, a cura di C. GIOVANNINI, EDB, Bologna 2005, lettera 28 a Monteverdi, 31 luglio 1907, pp. 26-27.
  2. *Ivi*.
  3. *Ivi*, lettera 17 a Daria Malaguzzi, 15 settembre 1906, pp. 16-17.
  4. *Ivi*, lettera 24, pp. 22-24.
  5. *Ricordo del fratello Piero*, in "Epistolario", cit., p. 36, nota del curatore
  6. *Ivi*, lettera 24, p. 23.
  7. *Ivi*, lettera 107 a Daria Malaguzzi, 29 novembre 1910, p. 86.

cui s'impennia la sua poesia, tutta tesa a un metodo espressivo che chiamerei d'incarnazione del contrasto, parola per parola, ritmo per ritmo. In una lettera a Giuseppe Rimondi (la n. 561 del 23 maggio 1918, ivi, p. 397), egli afferma: «le scritture [...] devono inchiodarsi sulla carta stampata in attesa di qualche sguardo che le sconficchi». Ricordandoci, così, che abbiamo dinanzi «un corpus di scritti che ha bisogno, per rivivere, di essere letto, analizzato, interpretato»<sup>8</sup>. «La poesia di Rebora, come le sue prose, non ha effetto "a pronta presa" ma, avendo le caratteristiche esteriori della lirica pura, deve essere pensata, meditata, e direi ... ruminata»<sup>9</sup>.

### La modernità come trauma

Guardando alla prima raccolta di poesie, pubblicata nel 1913 dalla «Voce» di Firenze, diretta da Prezzolini, il contrasto di cui ho detto viene reso subito consapevolmente palese, fin dal Frammento I: «L'egual vita diversa urge intorno; / Cerco e non trovo, e m'avvio / Nell'incessante suo moto: / Assecondarlo par uso o ventura, / Ma dentro fa paura»<sup>10</sup>. Come Leopardi, poeta ch'egli «amò forse più di ogni altro, al di fuori di Dante», Rebora ha una «dolorosa acuminata coscienza della modernità» come trauma. In una poesia di *Pianissimo* (1914), Camillo Sbarbaro, il poeta ligure (1888-1967), dirà che «il mondo è un grande deserto», raggelata registrazione poi condivisa da molti. Rebora riconosce la «desertificazione della vita proprio nel suo accelerato e schizofrenico vitalismo, pulsante nel centro nevralgico della grande metropoli primo novecentesca» (penso qui a quel verso «S'apri la voragine / Della città rombante», del *Fr. XVII*, in cit., p. 44, per cui due giovani al nascere di un amore, si lasciano senza dirsi nulla). Vive «senza sconti o fughe [...] gli effetti tremendi della *deflagrazione dell'esistere*, lo smarrimento del senso, dell'*ubi consistam*, la paura». La pronuncia consapevolmente nel *Frammento I* è: «la paura dello smarrimento pellegrino nella selva oscura». Al tempo stesso, ci dice subito che il suo «non sarà uno sguardo rassegnato sul male di vivere», ma che la sua poesia s'incarica di attraversare la selva moderna, affrontare le fiere, tentare l'itinerario verso una possibile rigenerazione dell'*habitat* umano che andava sfaldandosi. Con una «magnanimità e forza» che subito si rivelano in questi versi dello stesso *Frammento*: «Se a me fusto e l'eterno, / Fronda la storia e patria il fiore, / Pur vorrei maturar da radice / La linfa nel vivido tutto / E con alterno vigore felice / Suggere il sole e prodigare il frutto; / Vorrei palesasse il mio cuore / Nel suo ritmo l'umano destino, / E che voi diveniste - veggente / Passione del mondo, / Bella gagliarda bontà - / L'aria di chi respira / Mentre rinchiuso in sua fatica va»<sup>11</sup>.

«Rebora non si è fermato ai sintomi, ha cercato le cause, né in questa ricerca si è mai accontentato delle spiegazioni culturali sociali materiali, fattori tutti compresenti ma pari alla superficie, cioè dello stesso livello dei sintomi. Occorreva scendere più a fondo». Come Manzoni, per il quale il «sovertimento dei valori della civiltà, col prevalere della violenza, dell'inganno, dell'ingiustizia, che pure si manifesta storicamente, ha un punto preciso di origine, un centro da cui si diramano le forze di ogni barbarie: il guazzabuglio del cuore umano. È lì che lo smarrimento della ragione e della fede - per Manzoni e per Rebora binomio essenziale - produce l'inaridimento della *charitas*. Ed ecco da dove avanza il deserto»<sup>12</sup>.

L'ultima strofa del *Frammento LXXII*, l'ultimo della raccolta, è un'esortazione: «Tu, lettore, nel

- 
8. M. GIANCOTTI, *Continuità e discontinuità stilistica nell'itinerario poetico di Rebora*, in «Clemente Rebora tra laicità e religione (nel cinquantesimo della morte)», a cura di U. MURATORE, Edizioni rosminiane, Stresa 2007, p. 125.
  9. C. GIOVANNINI, *Il segreto di Clemente Rebora*, introduzione a *Arche di Noè. Le prose fino al 1930*, a cura di C.G., Jaca Book, Milano 1994, p. 27.
  10. C. REBORA, *Le poesie*, Garzanti, Milano 1994, p. 15.
  11. *Ivi*, pp. 15-16.
  12. MATTEO MUNARETTO, da una sua lettera a G. Fiori, del 27 novembre 2006

breve suono / Che fa chicco dell'immenso, / Odi il senso del tuo mondo: / E consentire ti giovi»<sup>13</sup>. Rebora ha disposto le sue liriche «con precisa intenzione e anche molto a ragion veduta»<sup>14</sup>. Esse spiegano uno sviluppo narrativo atto a delineare «il tormentato percorso dell'io morale»<sup>15</sup>. Secondo Franco Fortini, il poema è «dotato di una *direzione dominante*, chiara però solo nell'ultima parte: la proposizione di una "sapienza" cosmica» grazie alla quale «l'umano soggetto terrestre tende a identificarsi con l'universo naturale e col suo autoricrearsi. Tale è la finalità etico-religiosa del "messaggio" reboriano»<sup>16</sup>.

«Il problema della felicità si risolve per Rebora in quello "della *continuità* fra me e ciò che mi circonda"»<sup>17</sup>: è la liberazione dall'individualismo che si esprimerà nella *Nota ai Canti anonimi* (terminati nel 1920, pubblicati nel 1922): «Queste liriche appartengono a una condizione di spirito che imprigionava nell'individuo quella speranza la quale sta ormai liberandosi in una certezza di bontà operosa, verso un'azione di fede nel mondo. Esse ne sono testimonia e pegno di assoluzione»<sup>18</sup>.

### La guerra: il crogiuolo dell'angoscia

Richiamato nel marzo 1915, ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Rebora fu sergente sul fronte di Gorizia (Monte Calvario, Podgora, Grafenberg) da dove discese nel Natale 1915 «per sfacelo fisico e interiore» in un ospedaletto da campo, per la tremenda esplosione davanti a lui di un obice da 305. Scrive a sua madre Teresa, «appassionatamente l'ansiosa accomunatrice nostra»<sup>19</sup>, punto d'incontro dei figli (erano sette: nella guerra, anche Piero, il fratello sempre il più vicino a Clemente, e Marcella crocerossina). Il 13 novembre: «dal Calvario d'Italia. La cicuta di Socrate è un'inezia al paragone». Il 18 novembre: «Mamma mia, sono nella guerra ove è più torva: fango, mari di fango e bora freddissima, e putrefazione fra incessanti cinici rombi violentissimi ... Martirio inimmaginabile. - Del resto, vivo; e sono, fra i più laboriosamente sereno per i miei soldati, mentre è la disperazione»<sup>20</sup>.

Nominato Comandante della sua compagnia, «il "materno" Rebora i suoi soldati se li sente intorno come una chioccia»<sup>21</sup>. «Quei compagni - i più buoni, i più cari, che mi cercavano come luce" morirono tutti nella prima metà di luglio nel 1916. Rebora si sente "strangolato"»<sup>22</sup>. Riformato, dopo degenze anche in manicomio e vicende varie nel 1918 riprende l'insegnamento nelle scuole tecniche governative, ma per breve tempo; vi rinunciò per dedicarsi all'attività di conferenziere e traduttore dal russo, aiutato in questo dalla sua compagna Lidia Natus Rivolta di Pietroburgo, pianista, che fu per sei anni, dal 1914, un amore condiviso, tormentato e sofferto. *Lazzaro* e altre novelle di Leonida Andreef (Vallecchi, Firenze 1919) fu la prima, salutata da Piero Gobetti come «un capolavoro», che per «finezza d'arte» sapeva creare "simpatia" fra l'autore e la sensibilità del lettore italiano<sup>23</sup>. Come conferenziere, dal gennaio 1922 «si dedicò con entusiasmo e senza proventi ad an-

---

13. C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 134.

14. *Dialogo C. Rebora - Malaguzzi*, cit., in M. MUNARETTO, *Il libro dei «Frammenti Lirici»*, in «Quaderni di critica e filologia italiana», n. 11, 2005, p. 111

15. C. MARTIGNONI, cit., p. 112.

16. *Ivi*, p. 112, corsivo di Munaretto.

17. *Ivi*, p. 117, Lettera 158 a Banfi, del 5 marzo 1912, corsivo di Munaretto.

18. C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 141.

19. C. REBORA, *Il segreto ...*, cit., p. 28.

20. cit. in E. BORGNA, *Le ragioni poetiche di Clemente Rebora prima e dopo la conversione*, in "Clemente Rebora tra laicità e religione", cit., p. 55

21. cit. in C. GIOVANNINI, *Il segreto ...*, cit., pp. 29-30.

22. *Ivi*, p. 30.

23. U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 124.

nunciare il verbo affidatogli dalla provvidenza»: la dottrina di Mazzini che «sopra ogni altro, fu suo consolatore ed educatore»<sup>24</sup> e aveva improntato la struttura etica austera di tutta la famiglia. Mazzini gli appariva come il mediatore atto a realizzare la fusione fra la sapienza orientale e quella occidentale, medicava la ferita della guerra, lo spronava a cercare di «capire con chiarezza [cosa volesse quell'] impeto che gli [urgeva] dentro, così da trovare giusto posto e forza al [suo] dovere ...».

«Sono un cane da fiuto del divino nell'umano»<sup>25</sup>. *Dall'immagine tesa*, l'ultima poesia di Canti anonimi, presente in quasi tutte le antologie, ci offre la situazione interiore del Rebora di questi anni 1922-1928: «La solitudine più nera e la speranza più accesa, il vuoto del presente e l'atmosfera carica d'attesa per "qualcuno" che deve venire»<sup>26</sup>.

«Verrà, se resisto / A sbocciare non visto, / [...] / Verrà quasi perdono / Di quanto fa morire, / Verrà a farmi certo / Del suo e mio tesoro, / Verrà come ristoro / Delle mie e sue pene, / Verrà, forse già viene / Il suo bisbiglio» (1920). Questa poesia, che Oreste Macrì definisce "inno sacro", è come un presagio pieno della conversione di Rebora, fino addirittura al sacerdozio (20 settembre 1936, data della sua prima Messa). Qui, «l'andare verso sembra pari all'essere chiamato», nello sboccio del «fiore della propria anima nell'oscurità». E poi la fiducia nel «Cristo materno» che «verrà quasi perdono», dove quel "quasi" resta «a carico della nostra volontà che collabori con la Grazia»: a sventare «l'immensità ("quanto") dei pericoli che "fanno morire"»<sup>27</sup>.

### Precipitare degli eventi interiori

Nel 1928, a 43 anni, durante una conferenza al "Lyceum" sulla religione di Roma e la donna, leggendo il verbale dei Martiri Scillitani (processo del 180, sotto Comodo, a Cartagine, di dodici fratelli, di cui cinque donne, per la loro fede cristiana), viene preso da una commozione tale che non può più proseguire. «Infine, io mi levai come folgorato dal pianto ... Da quel momento Dio mi tolse il dono della parola in pubblico, come già da tempo quello dello scrivere - e me la concesse soltanto nella carità e nell'insegnamento, per quel tanto che la mia miseria faceva sulla sua via» (*Archivio reboriano*, Stresa). Nel maggio 1931, a 44 anni, entrò come novizio tra i Rosminiani, «dal Ciel fidato a quel sapiente / Che sommo genio s'annientò nel Cristo»<sup>28</sup> - Antonio Rosmini, del quale ha tracciato in pagine ardenti la biografia interiore. A 51 anni fu ordinato sacerdote. Da allora fu conosciuto come sensibile direttore di anime e predicatore stimato. Negli anni Cinquanta, dopo più di vent'anni di silenzio, ritornò alla poesia con *Curriculum vitae*, *Canti dell'infermità*, *Inni*, *Poesie varie*. Morì a Stresa il 1° novembre 1957, dopo venticinque mesi di infermità totale, in cui aveva continuato la sua opera di aiuto, conforto e direzione spirituale ai molti che venivano da lui; donandosi in totale "immolazione" a Dio.

«Era come un fanciullo. Ci disse poche parole ma rimase a guardarci con uno sguardo che si illuminava di umiltà e di amore. Egli si donava senza difesa». Così lo ricorda don Divo Barsotti, poeta, studioso di mistici, guida spirituale di molte Comunità religiose, recentemente scomparso; vide un'unica volta Rebora, dal 1951 Clemente Maria, alla Sacra di San Michele<sup>29</sup>.

---

24. *Ivi*, pp. 142 e 141.

25. Preghiera di Rebora a trentasette anni, cit. in *Il segreto ...*, cit., pp. 17-18.

26. MURATORE, cit., p. 134.

27. O. MACRÌ, *Il concerto verbale reboriano*, in AA.VV., *Poesie e spiritualità in Clemente Rebora - Studi e testimonianze*, Interlinea edizioni - Sodalitas, Novara - Stresa 1993, pp. 92, 97, 100-101.

28. *Curriculum vitae*, in C. REBORA, *Le poesie*, cit., p. 319.

29. Testimonianza inizio anni Cinquanta, in C. GIOVANNINI, *Clemente Rebora - Frammenti di vita*, Biblioteca Rosminiana, Rovereto 2004, p. 116